

La presenza della musica nel prodotto hollywoodiano

Ascoltando sullo schermo questa America di sempre

Il country, un genere popolare che è sempre appartenuto ai bianchi - Come se ne servì John Ford per i suoi western - Sissy Spacek e il caso di «Nashville»

La proiezione televisiva di Nashville, l'Oscar a Sissy Spacek per La ragazza di Nashville (biografia della cantante country Loretta Lynn) e la presenza di un'altre cantante, Dolly Parton, nel film Dalle 9 alle 5... tutte cose, piccole e grandi, che ci hanno costretto a ripensare a un fatto apparentemente banale: la presenza ricorrente del country nel cinema americano. Una presenza ingombrante, se pensiamo che le «fughe» di banjo e chitarra acustica appartengono alla nostra memoria collettiva, senza che i cineasti italiani si siano mai dati molto da fare nel campo in questione. Le colpe è del cinema, quindi. Come mai?

Prima di indagare la natura di questo rapporto, sarà bene capire che cosa è il country. È questo è presto detto: il country (parola che significa «compagnia») è la musica popolare bianca degli Stati Uniti. A differenza del blues (che è la musica popolare nera, che è stato frequentato anche dai bianchi, perfino europei), è sempre stata una musica rigorosamente razziale per non dire, a volte, razzista. In Nashville, il sud-est del Tennessee, c'è un personaggio di colore, Tommy Brown, che esegue canzoni country e che un altro nero, Wade, definisce «il nero più bianco della città».



Sissy Spacek nel film «La ragazza di Nashville»;



accanto, il cantautore folk Arlo Guthrie nel film «Alice's Restaurant»

Più difficile è spiegare come il country si è evoluto. Dire, cioè, che è nato il country-rock, che bene o male è la forma musicale americana più celebre in Europa (i nomi vanno dal Dylan di Blonde o al Blonde agli Eagles, da Jackson Browne a Linda Ronstadt ai vari Crosby, Stills, Nash e Young, e scusate se è poco). Gli storici discutono ancora sulle date: chi si ferma a Bringing it all back home (1965), primo disco di Dylan con strumentazione elettrica, chi parla dei primi dischi dei Byrds risalenti allo stesso periodo, chi risale fino alle incisioni in sth country di Elvis Presley e di Jerry Lee Lewis. Non si deve dimenticare che il country è tra le tante forme musicali che, mescolando-

si in zona Memphis, danno vita al rock'n'roll. Perché questo lungo discorso? Perché la musica che, attraverso il cinema americano, ha stragato le nostre orecchie è quasi tutto country-rock. Ripensando alle autostre di Easy rider o all'università occupata di Fragole e sangue, le musiche sono quelle dei Byrds, di Neil Young, di Joni Mitchell, della Band che fu poi protagonista di Ultimo valzer (Martin Scorsese, 1976). Antonioni, in Zabriskie point, usa i musicisti country come gli Youngbloods e John Fahey, ma li accosta a gruppi europei come i Pink Floyd (nella scena finale della casa che esplose) e i Rolling Stones (sul furto dell'aereo). Non a caso stiamo parlando di film moderatamente «eversori»,

ogamente contestatori. Il country, invece, è genericamente catalogato come musica «di destra», il che è vero per lo meno in otto casi su dieci. Le eccezioni, a dire il vero, sono nobilissime, vedi Woody Guthrie e Pete Seeger, vedi il primo Bob Dylan del periodo acustico. Ma in genere, più precisamente, il country è la musica in cui l'America bianca e onesta ritrova le proprie radici. Johnny Cash, «re» di Nashville, era un nizziano convinto, ed è noto che Reagan (da bravo ex-cowboy) adora le ballate del Far-West.

Non a caso, cercando il country nel vecchio cinema americano, lo ritroviamo nei western di John Ford. Ford amava utilizzare canzoni popolari nei film: la vecchia Trail to Mexico è il motivo conduttore di Ombre rosse, addirittura due classici come Sida infernale e I cavalieri del Nord-Ovest travevano il proprio titolo originale da motivi popolari, My Darling Clementine e She was a yellow ribbon. Sono solo pochissimi esempi dei tanti che si potrebbero fare. La tradizione è continuata, a fianco del country-rock del «nuovo» cinema americano abbiamo le colonne sonore country dell'Ultimo buscadero di Sam Peckinpah, di Un tranquillo week-end di paura di John Boorman, di Pat Garrett e Billy Kid ancora di Peckinpah (quest'ultima, firmata addirittura da Bob Dylan), dei Cavalieri dalle lunghe ombre di Walter Hill (firmata da Ry Cooder e giocata tutta su vecchi motivi sudisti).

La tradizione, appunto, è continuata, ma si è sempre più ingarbugliata. Non si può accusare Bob Dylan di essere un reazionario, come non si può negare che il country (pur poco esportabile) sia la musica più popolare nel Sud degli USA. Il termine «popolare», però, ha ormai un senso solo quantitativo (musica sentita, acquistata, anche eseguita), da quando proprio Nashville è diventata il centro produttivo di questa forma musicale. Che ormai si è talmente imbastardita, da non essere praticamente più nelle sue forme ottocentesche. E' la base di tutto, ma in sé per sé non è più nulla. E' ancora, però, l'immagine di un'America rurale lanciata alla conquista di nuove terre. Oggi come oggi, per esem-

CINEMAPRIME «Dalle 9 alle 5...» di Colin Higgins

Tre impiegate in rivolta: c'è un capo di troppo



Jane Fonda, Lily Tomlin e Dolly Parton in una scena di «Dalle 9 alle 5...»

DALLE NOVE ALLE CINQUE... ORARIO CONTINUATO - Regia: Colin Higgins. Sceneggiatura: Colin Higgins e Patricia Resnick. Interpreti: Jane Fonda, Lily Tomlin, Dolly Parton, Dabney Coleman, Sterling Hayden. Commedia. Statunitense. 1980.

Impiegate di tutto il mondo, unitevi! Il vostro capo-ufficio non è che una tigre di carta. Vabbè, abbiamo fatto un po' di confusione; comunque, pare davvero che in America il rapporto tra segretarie e dirigenti d'azienda sia arrivato ai ferri corti. Mortificate, offese, snobbate o rozzamente ciruite in cambio di uno «scatto», venti milioni di donne statunitensi stanno assaporando il gusto della rivolta sfidando le sale cinematografiche in cui si proietta questo Dalle 9 alle 5... orario continuato (in originale solo Nine to Five), storia di una terribile vendetta di gruppo orchestrata negli uffici della Consolidated Companies. Dove l'oggetto della resa dei conti è il perfido «capo», Franklin Hart Jr., che si diverte a tiranneggiare protetto dalla sua potente scorta.

Cosa d'altri tempi, direte voi. «Telefon bianchi» riveduti e corretti, con un occhio a Capra, uno a Mel Brooks e uno magari a Cameron. Forse. Fatto sta che questo film mette «senza età» di Colin Higgins, costruito su misura per Jane Fonda, Lily Tomlin e Dolly Parton, sta letteralmente spopolando negli States, tanto da essere diventato quasi un caso. Da noi avrà lo stesso successo? Non sappiamo, anche se, nel paese della burocrazia e degli uffici «gonfiati», Dalle 9 alle 5 ha tutte le carte in regola per suscitare inaspettati consensi. Staremo a vedere.

Intanto seguiamo le avventure di queste tre razziate, inespugnabili, amiche, impiegate a sbarazzarsi dell'inetto, vigliacco superiore. Come in ogni commedia che si rispetti, il guaio nasce per scherzo, in seguito ad una sorta di «sogno liberatorio» che vede ciascuna delle tre eroine vaghiare per Hart una «soluzione finale» dai risvolti crudeli. Il fatto è che Violet (una capo-reparto veterana e piena di idee), Judy (una donna separata che a quarant'anni passati si trova un lavoro e ricomincia da zero) e Doralee (una bambolina texana tutta curve ma impermeabile ad ogni quack) finiscono, per una serie di incredibili equivoci, per ritrovarsi a far parte dell'odiatto oggetto, sottinteso, a lui nella normale amministrazione dell'azienda. Armate di fantasia e di intraprendenza, le tre simpatiche cambiano volto al gettito ufficio, ottenendo persino un aumento netto della produzione e un sorprendente mistaereo. Tutto che, riuscosi finalmente a liberare, Hart si ritroverà promosso suo malgrado e in-

viato in Brasile in missione speciale. La morale è facile (e lasciate tutto in mano alle donne e vedrete che le cose andranno meglio), ma la denuncia vagamente femminista non sembra interessare troppo il regista quarantenne Colin Higgins, già sceneggiatore del celebre Harold e Maude. Girato a un ritmo vorace, privilegiando smaccatamente i toni della pochada, il gioco degli scambi è un'ironia sempre sopra le righe, Dalle 9 alle 5... orario continuato recita soprattutto una farsa quotidiana in cui si trovano situazioni classiche della commedia stile anni Quaranta, ma qui siamo all'happening catastrofico un po' mattacchione. Grazie anche a quel pizzico di «humor nero» (pensiamo al complicato manichino che tiene immobilizzato il cattivo) e ai cartoni animati raffiguranti sorridenti «killer» usciti da una favola di Walt Disney) che permette alla vicenda, in sé abbastanza ingenua, di non naufragare nella banalità.

Si ride, dunque, e sebbene alcune battute siano di gran lunga il risultato finale — per chi ama la commedia — è di tutto rispetto. Il merito va naturalmente alla spumeggiante prova offerta dalle tre attrici protagoniste (ma Dolly Parton è anche una celebre cantante di country and western) qui impegnate a giugnere in ruoli abbastanza inediti. Fare, ad esempio, che prima di diventare Judy — acconciatura fuori moda, occhiali enormi, guardaroba lussuoso ma un po' di cattivo gusto — Jane Fonda abbia parlato a lungo con jughugale e segretarie per restituire sullo schermo comportamenti e reazioni emotive. Come che sia, Dalle 9 alle 5... orario continuato non va citata un generico ritratto delle piccole nevrosi e delle ribellioni frustrate che accompagnano la vita di queste lavoratrici della contabilità, e forse è meglio così. Sgomberato il campo da ogni pretesa di «verità», il film sembra dirci che la solidarietà tra donne, una volta superato il panico e l'indiviso l'obiettivo, è capace di effetti favolosi. Per i schietti autoritari e capi-ufficio dalla mano morta, state attenti!

Quanto al genere, che dire? Smarriti gli occhi furori il cinema americano sembra riacostarsi piano piano al basso costi e formato famiglia. La nostalgia va forte e la commedia sofisticata ci inaspra il pane. E' un bene o un male? Difficile rispondere. In questo, prendiamo come esempio l'età di Barbarella, ed esaurita la foga ribelle, le si può chiedere di interpretare a vita il ruolo della giornalista-intellettuale di sinistra tanto coraggiosa e un po' rompicoglioni?

Michele Anselmi

Dolce Zelda, perché mi distruggi?

Al Valle il dramma ispirato alla vita di Scott Fitzgerald

ROMA — Zelda è il titolo. Ovviamente, si tratta della moglie di Francis Scott Fitzgerald, protagonista insieme con lui d'una tormentosa vicenda, sullo sfondo del ventennio precedente la seconda guerra mondiale (e seguita dal primo Fitzgerald a morire nel 1940, distrutto dall'alcol e dalla tisi era nato nel 1896). Zelda scompare, in modo atroce, nell'incendio dell'ultima delle chiese da lui progettate e ricostruite, dove la ricorrente crisi psichica facevano fatta rinchiusura. E siamo già al 1941. Preferiamo, di questa Zelda, la commedia di Marretti, e approdata qui al Valle dopo una ampia tournée per le sale italiane, i toni strettamente documentari che il testo, e di conseguenza lo spettacolo, assumono in vari momenti: come appunto nel finale, accennato sopra. E avremmo comunque preferito che, invece di correre, sia pure per capitoli essenziali, tutto l'arco della biografia in comune di Zelda e di Scott, il «racconto testuale», se così possiamo definirlo, si fosse concentrato su alcuni elementi tematici, forse su uno solo: il denaro, che è la chiave della disperata esistenza e della geniale produzione letteraria del narratore americano. Denaro guadagnato in cifre favolose, per l'epoca, e sperperato insensatamente; denaro profuso nei costosi ricoveri di Zelda; denaro sudato a prezzo di alienazione e umiliazione a Hollywood, al servizio di maestri (come quell'ingegner Thalberg, sotto trasparente metafora, sarà il personaggio centrale dei portami Ultime fucili), di gran talento mercantile e di mostruose ignoranze.

Ma il denaro, poi, di cui nei suoi romanzi e racconti Fitzgerald coglie con tanta acutezza il valore concreto e simbolico, la funzione di misura d'ogni cosa o persona, il dominio assoluto in quel periodo storico della società statunitense che è come spaccato a mezzo della ferita della Crisi del 1929: la quale serve il testo, e ricomincia anche in termini cronologici, dell'opera Fitzgeraldiana.

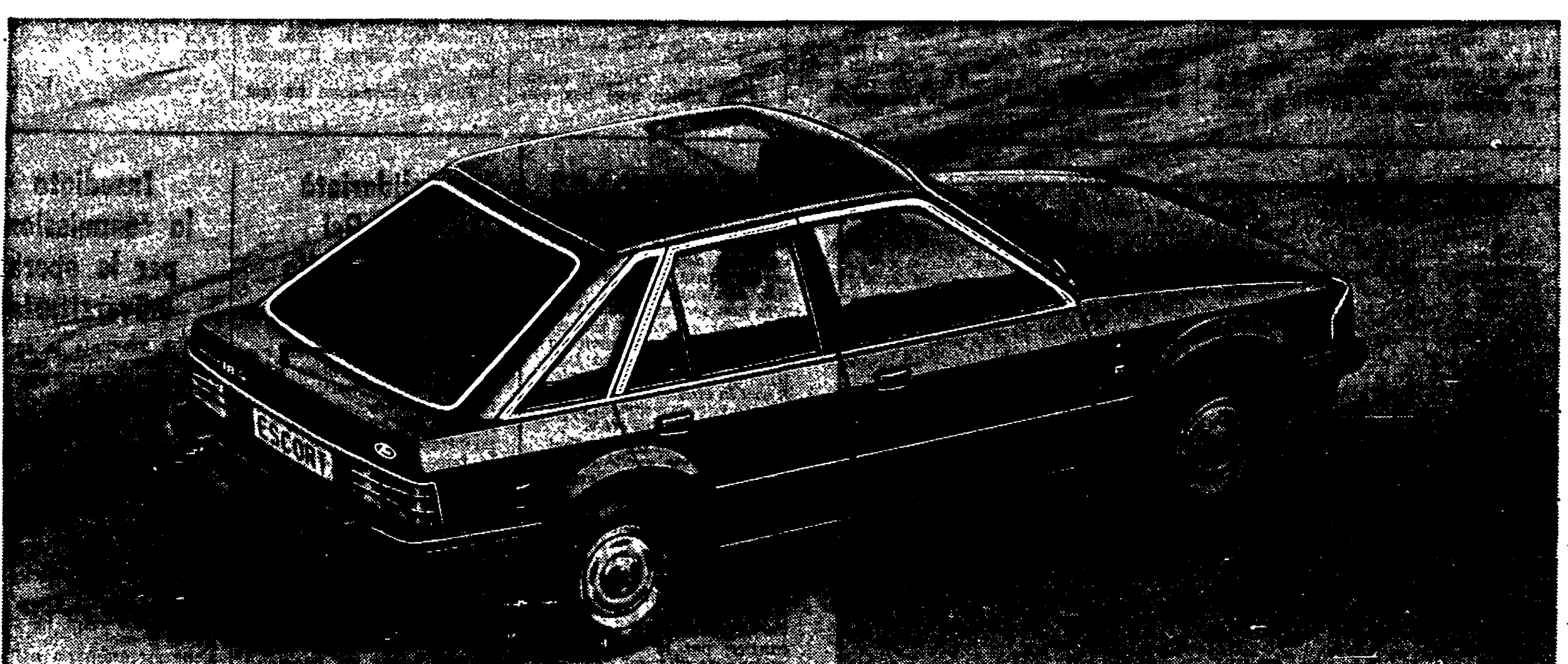
Nell'economia del lavoro di Marretti, condotto del resto con scrupolo su accertate fonti testimoniali, prevale piuttosto la «questione privata» fra Zelda e Scott: lei che tenta di gareggiare con lui nell'espressione artistica, come scrittrice, o cerca altre vie per affermarsi (la pittura, la danza); mentre lui la accusa di invidia, o di peccato troppo nel serbatoio esistenziale di famiglia: impudenza che, da parte della donna, può essere facilmente ritorta. E, nel sottofondo, ma ancora esplicito in certi scatti, il rovello di un amore che fatica a realizzarsi su tutti i piani, per un diverso atteggiamento della sessualità.

TORONTO — Sterling Hayden, il popolare attore cinematografico americano che John Huston lasciò in «Giungla d'inferno», è stato arrestato ieri mattina all'aeroporto internazionale di Toronto perché trovato in possesso di un piccolo quantitativo di hashish. L'attore è stato rilasciato qualche ora dopo essere venuto in una cella di detenzione. Hayden, 65 anni, ha girato dal 1940 una quarantina di film. Oltre a «Giungla d'inferno», che lo impose al grande pubblico, ricordiamo «Rapina a mano armata» di Stanley Kubrick e «Johnny Cash».

Paolo Ferrari è, purtroppo, Fitzgerald. E diamogli atto di far da «spalla» lui, all'occasione, a Laura Topati, che incarna Zelda con professionale decoro, rinforzata dall'ammabile aspetto. Mezza dozzina di interpreti si distribuiscono i rimanenti ruoli, che sono più di tre volte tanti. Ricordiamo Giancarlo Onorato (che è Hemingway), ma anche Ring Lardner, naturalmente ubriaco), Franco Interlenghi, Anna Lello, Rita Pensa. Il pubblico romano ha seguito con interesse, e applaudito con cordialità.

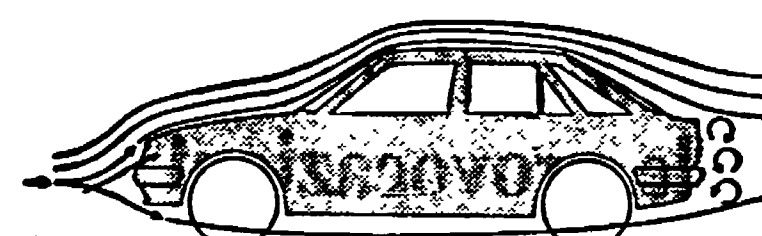
Druga: arrestato l'attore USA Sterling Hayden

89. 88.

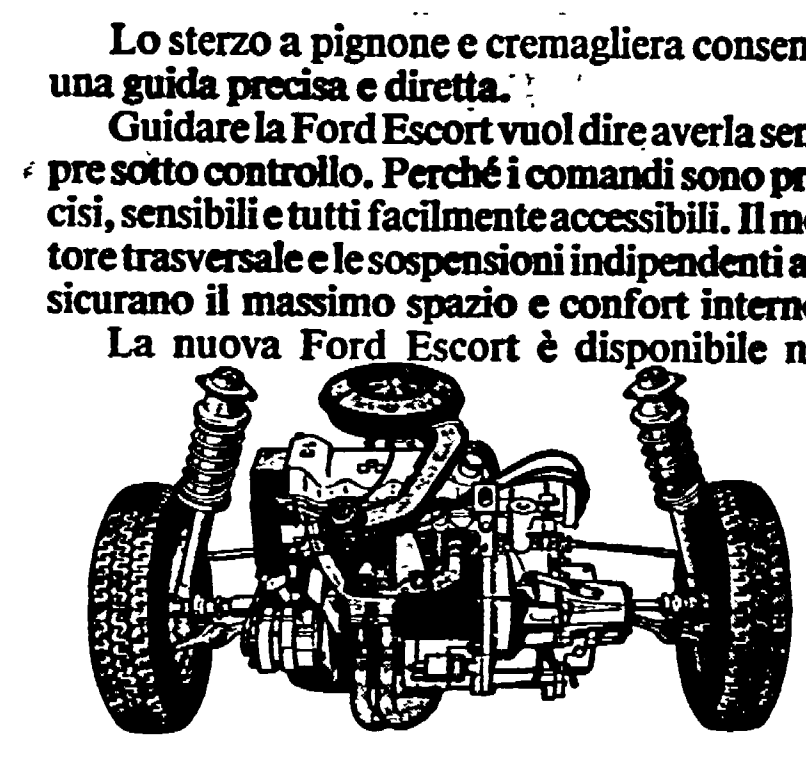


NUOVA FORD ESCORT.

PER LA PRIMA VOLTA TUTTE QUESTE QUALITA' VIAGGIANO INSIEME.



Lo sterzo a pignone e cremagliera consente una guida precisa e diretta. Guidare la Ford Escort vuol dire averla sempre sotto controllo. Perché i comandi sono precisi, sensibili e tutti facilmente accessibili. Il motore trasversale e le sospensioni indipendenti assicurano il massimo spazio e confort interno. La nuova Ford Escort è disponibile nei modelli 3 porte e 5 porte e nelle versioni Base, L, GL, Ghia, XR3. Oggi, inoltre, puoi ottenere la tua Ford Escort con GARANZIA EXTRA. Un programma esclusivo Ford di garanzia triennale.



I più autorevoli giornalisti europei di automobilismo hanno votato la nuova Ford Escort Auto dell'Anno 1981. 1000 acquirenti di auto lo confermano ogni giorno.

IL PIACERE DI GUIDARE PRESTAZIONI SUPER CON I PIU' BASSI CONSUMI.

Tradizione di forza e sicurezza



Il concorso Auto dell'Anno è organizzato da Autoviale (Olanda), Sunday Telegraph Magazine (Inghilterra), l'Equipe (Francia), Quattroruote (Italia), Stern (Germania Occidentale), Vi Bilsagor (Svezia).